

La scuola, un servizio dal compito impossibile?

Daniela Coletta - Insegnante

Prendendo lo spunto da un libro sui servizi, Daniela Coletta analizza con spirito critico l'applicazione degli articoli 39 e 40 nella scuola valdostana e conclude elencando alcune delle condizioni necessarie per poter accettare la sfida di un compito percepito come "impossibile".

Lo spunto per questo articolo è nato dalla lettura del volume **"In che posso servirla? Idee e cultura per le organizzazioni di servizio"** in cui l'autore, *Sergio Capranico*, raccoglie tra l'altro, le sue riflessioni sulla situazione in cui si trova ad operare il personale sanitario impegnato nell'assistenza a pazienti dalla patologia grave.

Nonostante le diversità relative alle specificità cliniche e alle professionalità implicate, l'autore ha potuto cogliere "qualcosa che univa questi diversi servizi e questi diversi operatori: il fatto cioè che il loro lavoro quotidiano consista nel continuo confronto con compiti impossibili".

Il senso del termine *impossibilità* viene chiarito meglio esplicitando le caratteristiche del suo contrario, la *possibilità*.

"Le possibilità sostanziali, si legge nel testo, sono quelle fondate su informazioni che concernono i fatti e le loro leggi, le possibilità sostanziali coinciderebbero con la necessità - sarebbero cioè *realtà* - solo nell'ipotesi di un'informazione onniscente".

Più sotto, nel testo viene citato *Dewey* che intende la possibilità "come la possibilità di operazioni o di trasformazioni". Da ciò si deduce che il compito impossibile è quello caratterizzato da informazioni insufficienti rispetto agli obiettivi di cura e di riabilitazione e quello i cui risultati sono incerti.

Operando un parallelismo un po' azzardato, ma credo non indebi-

to, a me sembra che quasi tutti i compiti assegnati alla scuola in questi ultimi tempi (dall'inserimento degli alunni portatori di handicap all'educazione bilingue) abbiano le caratteristiche del compito impossibile in quanto fondati su scarse conoscenze dei fatti e sull'assoluta incertezza circa gli esiti degli interventi. Voglio qui sostenere che l'impossibilità non è tanto relativa al compito in sé, quanto alle modalità con cui il compito è o è stato assegnato.



Esaminiamo la questione secondo le due direttrici dell'impossibilità, scarse conoscenze e incertezza dei risultati, restringendo il campo all'ultimo compito conferito alla scuola, cioè l'applicazione degli articoli 39/40.

Invito poi a ripetere la stessa operazione in altri campi, poiché mi pare che le modalità di assegnazione siano state più o meno le stesse.

Se ripensiamo al modo in cui la

scuola, prima elementare e poi media inferiore, è stata investita dalla realizzazione dell'*educazione bilingue* ed esaminiamo la questione dal punto di vista della quantità di informazioni e della qualità delle conoscenze in ordine a questo tema, ci troviamo sicuramente di fronte ad un compito impossibile. Infatti, pochi sforzi sono stati fatti per tentare di definire i contorni di questo problema; non mi risulta che siano state date occasioni o create premesse affinché si discutesse intorno all'educazione bilingue, al suo significato, alle competenze da sviluppare, ai metodi e alle strategie da adottare, ai cambiamenti profondi relativi ai contenuti, ma anche e soprattutto relativi al ruolo, necessariamente diverso, che ogni insegnante avrebbe dovuto assumere per assolvere a questo dovere.

Chi si deve occupare di educazione bilingue? E come? E quali capacità professionali avrebbero dovute essere sviluppate per realizzare questa rivoluzionaria innovazione?

Ad un certo punto del testo succitato, *Capranico* afferma "Il mutamento della società italiana negli ultimi decenni si è espresso anche attraverso una serie di attese sociali... Queste attese sociali sono diventate leggi... Esse hanno previsto e prevedono la creazione di strutture organizzative e l'assunzione di operatori. Ma queste leggi non definiscono le *organizzazioni* in termini di sistema di compiti coordinati né

definiscono le *professionalità* in termini di abilità specifiche necessarie per svolgere tali compiti. I dirigenti delle organizzazioni così create assumono come obiettivi i fini sociali, la missione loro affidata per legge.

L'equazione "tipo di compito = tipo di abilità richieste", che viene tenuta sotto controllo nella progettazione e nella gestione di quasi tutte le organizzazioni produttive, non esiste".

Di nuovo colpisce l'analogia con la situazione della scuola, *organizzazione* alla quale viene affidata la realizzazione dei *desideri* della società, del tutto condivisibili peraltro, senza che però ci si preoccupi di metterla in grado di soddisfarli.

Nella nostra regione, i provvedimenti in ordine all'organico o al tempo scuola si sono rivelati sicuramente preziosi, ma non sufficienti. E' mancato, mi sembra, un serio ed onesto dibattito culturale intorno alla tematica che si intendeva affrontare; i docenti avrebbero dovuto avere a disposizione i risultati della ricerca internazionale intorno a ciò che si definisce *bilingue* e alle sue caratteristiche, e al modo di svilupparle.

Questo allo scopo di rendere comprensibile il cambiamento e *appetibile* il raggiungimento dell'obiettivo, considerato come il soddisfacimento di un bisogno. Rispetto poi all'incertezza dei risultati, l'impossibilità del compito è facilmente intuibile, in quanto gli effetti dell'educazione, per la particolarità del contesto in cui la scuola agisce, non sono sempre prevedibili né controllabili; troppe variabili entrano in gioco (fra cui la più variabile di tutti: gli alunni), per poter essere certi che a tale insegnamento corrisponderà tale apprendimento.

Nel campo dell'educazione *bilingue*, inoltre, l'incertezza dei risultati aumenta quando si considera l'indeterminatezza del risultato da raggiungere: non essendo a monte chiarezza su che cosa sia "*educazione bilingue*",

non c'è chiarezza nemmeno verso quali obiettivi si debbano condurre i ragazzi. Valutare gli effetti dell'intervento educativo, "misurare" l'efficacia della scuola diventa, quindi, perlomeno difficile.

Capranico, poi, riporta le posizioni assunte dagli operatori sanitari quando, di fronte ad un compito ritenuto impossibile, si trovano in situazione di impasse operativa.

"Alcune di queste posizioni sono di assunzione acritica del compito impossibile che presuppone e genera spesso sentimenti di colpa per l'assenza di abilità adeguate; assenza di abilità che si maschera sovente cercando nel *fuori da sé* la ragione dei possibili insuccessi degli interventi educativi.



Coloro che invece esercitano una vera responsabilità adottano delle strategie comportamentali dirette a far fronte all'assenza di abilità verso il compito impossibile. Essi cercano altre abilità, scompongono il compito impossibile in parti possibili, cercano di non lasciare solo il compito impossibile ma di darsi altri compiti collaterali, cercano essi stessi di non rimanere soli di fronte al compito impossibile.

Diviene così reale l'esercizio di abilità reali, presenti negli individui e nel loro modo di organizzarsi" e siccome parliamo di insegnanti, le abilità reali non sono solo quelle individuali ma anche e soprattutto professionali.

Di fronte al *compito impossibile*

dell'educazione bilingue, la maggior parte dei docenti ha infatti agito nello stesso modo di coloro che in altra situazione agiscono una vera responsabilità: non hanno lasciato solo il compito impossibile, hanno utilizzato la metodologia del progetto e l'interdisciplinarietà, hanno lavorato insieme coloro che si sono scelti e che hanno scelto di affrontare insieme il problema, mettendo in campo, e in relazione fra loro, tutte le competenze che si riconoscevano, facendole funzionare come soluzioni al problema, ecc.

Come nel campo sanitario, così nel campo scolastico l'assegnazione di un compito impossibile ha attivato e potenziato la voglia di saperne di più, di conoscere i perché e i come.

Questo sembra essere l'atteggiamento più maturo e più utile: allora il compito impossibile diventa una sfida affascinante e si attivano reali bisogni conoscitivi, "bisogni che professionalità più esecutive e applicative sovente mortificano fino a giungere ad una dequalificata e dequalificante routine".

Per concludere, vorrei ancora riprendere dal testo più volte citato, l'elenco di alcune delle condizioni necessarie, individuate dall'autore, per poter accettare la sfida di un compito percepito come impossibile e che mi sembrano non solo proprie ad una situazione di ricerca quale è della scuola valdostana, ma soprattutto proprie alla professione dell'insegnante:

1. essere curiosi, più bisognosi di esplorare che di avere attenzioni e cure;
2. non avere fretta;
3. sopportare le frustrazioni;
4. non sentirsi troppo in colpa per l'assenza di abilità verso il compito;
5. essere capaci di sopportare la temporanea assenza di conoscenze e di abilità attuali;
6. provare e riprovare.